

MEDIOEVI

*Collana di Testi e Studi*  
*diretta da Anna Maria Babbi, Adele Cipolla,*  
*Marcello Meli, Antonio Pioletti*

Studi 5

## Rinascite di Ercole

Convegno internazionale  
Verona, 29 maggio-1 giugno 2002

ATTI

a cura di Anna Maria Babbi

mitopoietica che investe, D'Annunzio soldato nei panni del Cristo, darà conto anche quel testo del *Vangelo secondo l'Avversario* che verrà composto molto più tardi, nel 1924<sup>32</sup> e che ci riporta alle parole della *Contemplazione della morte*. Ora, definitivamente, la legittimazione di sé non sta più nel guardare avanti, ma passa attraverso il guardarsi dentro, nel segno autoriflessivo del riconoscersi:

Bisogna che infine io lo guardi a dentro. Bisogna che il nemico lo interpreti e lo riveli. [...] Bisogna che il *Vangelo secondo l'Avversario* mi convinca infine ad amarlo [il Cristo] in me e ad amarmi in lui. Non lo vedrò grandeggiare se non lascerò grandeggiare il mio stesso demone.<sup>33</sup>

Rifugiato nel suo eremo gardonese, contornato dai simboli di un «vivere inimitabile», D'Annunzio si preparava a scrivere il suo ultimo capitolo di vita. Nel *Libro segreto*, libro della memoria, costruito su un labile disegno e incentrato sui temi notturni della vecchiaia e della morte, la gioventù, quel primo mito ritrascritto su Ercole «centauro imberbe» e gli eroi della Grecia erano ormai lontani.

<sup>32</sup> Per la datazione dell'opera si veda il saggio di P. GIBELLINI, *D'Annunzio dal gesto al testo*, Milano, Mursia, pp. 63 sgg.

<sup>33</sup> G. D'ANNUNZIO, *Il Vangelo secondo l'Avversario*, in *Prose di Ricerca*, II, Milano, Mondadori, 1968<sup>3</sup>, pp. 71-71.

## Ercole neogreco

Maria Caracausi

Per tutto il mondo occidentale la Grecia costituisce una sorta di mito, per cui risulta difficile, specialmente agli stranieri dotati di cultura classica e che al contempo non hanno rapporti diretti con la Grecia di oggi, accettare che essa sia veramente viva e vitale e che in qualche misura abbia preso le distanze dalla Grecia antica.<sup>1</sup>

In realtà è noto ed evidente, specialmente, com'è ovvio, a chi ha maggiore familiarità con la cultura neogreca, che nel mondo greco sussiste una continuità di fondo tra antico e moderno. Tale continuità si evidenzia in particolare nella lingua: il greco, sia pure all'interno di un processo evolutivo che ne ha provocato la semplificazione e il graduale adattamento a situazioni ed esigenze via via mutanti, ha sostanzialmente mantenuto la propria identità nel corso di una storia lunga più di tremila anni. La storia della lingua greca costituisce un paradigma – praticamente unico nel mondo occidentale – dell'evoluzione di una lingua viva e parlata senza soluzione di continuità appunto per tre millenni.<sup>2</sup> Anche dal punto di vista culturale non si è mai verificata nell'oriente greco – per evidenti ragioni storiche (la forza coesiva dell'impero prima, della chiesa poi) – una cesura che fosse

<sup>1</sup> Per una bibliografia essenziale, in italiano, sulla storia e la letteratura della Grecia moderna si può ricorrere rispettivamente al sintetico manuale storico di N. SVORONOS, *Storia della Grecia moderna*, Roma 1974 ed a quello storico-letterario di M. VITTI, *Storia della letteratura neogreca*, Roma 2001, che ripercorre le tappe fondamentali della civiltà greca a partire dalla caduta di Costantinopoli fino ai nostri giorni.

<sup>2</sup> Si veda al riguardo V. ROTOLO, *Interesse del neogreco per gli studi classici*, in «Atene e Roma», XIV, 1969, pp. 38-58.

veramente tale. Durante i secoli della Turcocrazia (1453-1821) il mantenimento della coscienza culturale e nazionale era affidato praticamente solo alle "scuole segrete" organizzate dal clero, che per gli argomenti di insegnamento attingevano alla tradizione classica. D'altra parte, i dotti emigravano in Europa, portando con sé i propri testi e svolgendo un'efficace opera di divulgazione della propria cultura in occidente.<sup>3</sup> A partire dalla proclamazione dell'Indipendenza greca, nel 1821, l'interesse per l'antico si sposò con quello per le traduzioni, in modo da far conoscere al popolo – per lo più ignorante – le grandi opere della tradizione classica. Permaneva tuttavia una tendenza arcaizzante e puristica molto forte, che si concretizzava nella creazione di opere di argomento mitologico, anche in lingua epurata.<sup>4</sup> Nel XX secolo si è gradualmente approfondito ed enfatizzato il rapporto con la Grecia antica – a partire dalle traduzioni da Omero in lingua demotica ad opera di Pallis ed Eftalotis<sup>5</sup> – in una chiave più dialettica, se pure non sono mancati atteggiamenti improntati a un certo estremismo. Sussiste infatti una situazione conflittuale tra ammirazione per il passato (in cui pure ci si riconosce) ed esigenza di autonomia e autodeterminazione. È evidente, nella Grecia moderna, accanto al sacrosanto legame con le proprie radici, la capacità di recepire elementi moderni e

<sup>3</sup> Cfr. B. LAVAGNINI, *Storia della letteratura neoellenica*, Firenze 1969, p. 14 e V. ROTOLO, *La cultura neogreca di fronte all'eredità classica*, in *Chi ci libererà dai Greci e dai Latini-Le riscritture dei classici*, a cura di G. Petrone, Palermo 9-10 febbraio 1987, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo 10, Palermo 1989, p. 36 sgg.

<sup>4</sup> È questo il caso delle traduzioni effettuate dal latino in greco antico dal dotto Eugenio Vùlgaris (1716-1806): cfr. V. ROTOLO, *A. Korais e la questione della lingua in Grecia*, Palermo 1965, pp. 58-59. Il saggio di Rotolo tratta ampiamente il problema della diglossia in Grecia nel XIX secolo.

<sup>5</sup> Alla pubblicazione delle versioni demotiche dei testi sacri ad opera di A. Eftalotis (1849-1917) e A. Pallis (1851-1935) seguirono violente polemiche culminate financo in tumulti e scontri per le strade di Atene. Cfr. B. LAVAGNINI, *Storia della letteratura neoellenica*, cit., p. 155.

di sperimentare, anche a rischio di mettersi in discussione, qualcosa di nuovo.<sup>6</sup> Infatti nella letteratura greca c'è un dilemma di fondo: da una parte la presenza della tradizione (che pure ne costituisce l'indiscutibile matrice culturale), anche troppo ingombrante per chi vorrebbe affrancarsene, dall'altra il tentativo di identificazione degli epigoni con questo stesso passato.<sup>7</sup> Sul rapporto dialettico tra queste due tendenze, apparentemente antitetiche, poggia la questione dell'identità collettiva dei Greci moderni. Nei confronti dei paesi esteri vi è poi un rapporto di consapevole alterità, sebbene sussista una certa ammirazione per l'Italia e il suo Rinascimento (negato alla Grecia dalle note vicende della Turcocrazia) in particolare per Venezia, dove, in quegli anni bui, si conciliarono mirabilmente elementi occidentali e orientali.<sup>8</sup>

La letteratura greca moderna (intendendo quella del ventesimo secolo) è il prodotto di numerosi fattori, tra i quali resta fondamentale il rapporto con la Grecia antica. In questo senso soprattutto la poesia, dopo la lingua, è esempio pregnante della continuità tra antico e moderno... anche perché la lingua poetica, molto più libera rispetto a quella della prosa, risulta arricchita dalla situazione fluida del greco e dispone di svariati registri linguistici cui attingere liberamente.<sup>9</sup>

Tutti i grandi del '900 si sono misurati problematicamente con la tradizione della Grecia antica, da Kavafis (1863-1933) a Sikelianòs (1885-1951), a Elitis (1911-1996) e soprattutto a Seferis (1900-1971) e Ritsos (1909-1990), per limitarci solo ai più famosi.<sup>10</sup>

Kavafis, con atteggiamento storico-didascalico che dissimula

<sup>6</sup> Cfr. V. ROTOLO, *La letteratura greca moderna fra tradizione e correnti europee*, in «N. Europa» 37, 1982, pp. 5-10.

<sup>7</sup> V. ROTOLO, *La cultura neogreca...*, cit., p. 35 sgg.

<sup>8</sup> Cfr. V. ROTOLO, *La letteratura greca moderna...*, cit., p. 8.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 9.

<sup>10</sup> Per avere una visione complessiva della poesia greca contemporanea si veda

a malapena una profonda partecipazione emotiva, vede nel passato la metafora della storia dell'umanità; Elitis esalta le bellezze naturali della Grecia, ma poi non sfugge alla suggestione della poesia di Saffo; per Seferis i miti greci sono archetipi dell'individuo di ogni tempo.

Anghelos Sikelianòs,<sup>11</sup> ultimo poeta vate della Grecia, ha prodotto diverse opere, soprattutto teatrali, ispirate a temi classici liberamente rivisitati e rielaborati.<sup>12</sup> Nel mondo classico Sikelianòs vedeva un modello di armonia ed equilibrio cui considerava auspicabile ritornare. Si fece così promotore della "idea delfica": costituire nell'antico santuario di Delfi un centro per diffondere capillarmente, attraverso il teatro, i valori della classicità, ormai patrimonio dell'umanità intera. Al tempo stesso considerava fondamentale liberare la cultura greca dagli orpelli e dai residui depositati su di essa dalle culture europee moderne.

Jannis Ritsos, fin dall'inizio poeta impegnato, attualizza il mito, servendosene per presentare situazioni – e soprattutto conflitti, normalmente considerati solo moderni: trasfonde così nei miti antichi passioni e vicende contemporanee. Da questo punto di vista sono particolarmente significativi i suoi monologhi teatrali, in cui personaggi antichi parlano e si confrontano con se stessi e la propria storia. In Ritsos si nota una considerazione viva e sanguigna delle proprie radici, filtrata attraverso l'esperienza del quotidiano: antico e moderno coincidono «in una sincronica identità che annulla le distanze temporali e perfino il senso tradizionale di successione cronologica».<sup>13</sup>

Sikelianòs e Ritsos si sono misurati anche con la figura di Er-

ancora V. ROTOLO, *La poesia greca contemporanea dopo la svolta degli anni Trenta*, in «N. Europa», 38-39, 1982, pp. 20-24.

<sup>11</sup> Per una eccellente traduzione italiana di Sikelianòs, corredata di una nota sulla vita e l'opera del poeta, si veda l'antologia curata da B. LAVAGNINI, *A. Sikelianòs, Vita lirica*, Palermo 1987.

<sup>12</sup> Cfr. V. ROTOLO, *La cultura neogreca...*, cit., p. 39 sgg.

<sup>13</sup> V. ROTOLO, *Le maschere mitologiche di Ritsos*, in «Dioniso», LXII, 1992,

cole, come appunto vedremo. Prenderò in esame solo due componimenti dei due poeti, Ηρακλής,<sup>14</sup> (*Eracle*) di Sikelianòs, Ο Ηρακλής κι εμείς<sup>15</sup> (*Eracle e noi*) di Ritsos, sebbene la figura di Eracle ritorni più volte nell'opera di entrambi.<sup>16</sup> Si tratta di due componimenti del tutto lontani tra loro, sia per data di composizione – tra di essi intercorre più di mezzo secolo –,<sup>17</sup> sia per forma e lingua. L'aspetto più interessante, tuttavia, come vedremo, consiste nel modo di considerare l'eroe delle 12 fatiche: fondamentalmente positivo per Sikelianòs, piuttosto negativo per Ritsos. Mi è parsa una buona occasione prenderli ad esempio delle svariate possibilità che offre la rivisitazione di un mito.

Eracle è figura ricorrente nell'opera di Sikelianòs: si ritrova infatti, oltre che in varie poesie, anche nelle sue prose.<sup>18</sup> Tuttavia è la poesia *Eracle* che esprime in modo più complesso e completo la concezione che di Eracle ha il poeta. Sembra che

fasc. II, p. 12. Per avere un primo contatto con la poesia di Ritsos si veda anche V. ROTOLO, *Jannis Ritsos*, in «N. Europa», 41, 1983, pp. 6-13.

<sup>14</sup> A. SIKELIANÓS, *Λυρικός Βίος* III, Atene 1965, pp. 45-58.

<sup>15</sup> G. RITSOS, *Πέτρεις, Επαναλήψεις, Κιγκλίδωμα*, Atene 1972, p. 55.

<sup>16</sup> Oltre a menzioni più o meno dirette in altri componimenti, la figura di Eracle compare nelle seguenti poesie (tutte incluse in A. SIKELIANÓS, *Λυρικός Βίος*, 5 voll. Atene 1965-1968), in cui vengono richiamati diversi momenti delle sue imprese:

*Ρυθμός και ναός* (1913), *Ύμνος στην όρθια Αρτέμιδα* (1915), *Τα χόματα* (1915), *Πάσχα των Ελλήνων* (1919), *Δελφικός λόγος I* (1927), *Το βρέφος* (1932), *Ιερά Οδός* (1935), *Κλεισούρα* (1941). Si confronti al riguardo l'approfondito studio di A. K. ΦΙΛΑΚΤΪ, *Ο αρχαιοελληνικός μύθος στο Λυρικό Βίος* Lefkosia 1990, in particolare pp. 183-212 e p. 455. Quanto a Ritsos, Eracle ritorna in diversi componimenti della raccolta *Επαναλήψεις (Ripetizioni): Υπόμνηση (Rammenta)*, *Τα μήλα των Εσπερίδων I, II (I pomi delle Esperidi I, II)*, *Το χρυσόμαλλο δέρας (Il vello d'oro)*, ma si tratta di cenni piuttosto fugaci. La raccolta è compresa nel citato volume G. RITSOS, *Πέτρεις, Επαναλήψεις, Κιγκλίδωμα*, Atene 1972, la cui traduzione italiana è: G. RITSOS, *Pietre, Ripetizioni, Sbarre*, a cura di N. Crocetti, Milano 1978.

<sup>17</sup> Del 1915 è la poesia *Eracle* di Sikelianòs, del 1968 *Eracle e noi* di Ritsos.

<sup>18</sup> Cfr. ΦΙΛΑΚΤΪ, cit., pp. 402-404, nota 160.

l'interesse e la viva simpatia di Sikelianòs per Eracle si siano accentuati dopo una visita del poeta a Olimpia nel 1915, insieme a Nikos Kazantzakis<sup>19</sup> – anch'egli estimatore di Eracle, oltre che autore di una tragedia, purtroppo perduta, avente per protagonista l'eroe.<sup>20</sup> La maggior parte delle poesie di Sikelianòs in cui compare Eracle sono infatti del 1915 o di anni successivi.

Nella poesia *Eracle*, che conta ben 327 versi, Sikelianòs rivendica la grandezza dell'eroe, caratterizzata dall'equilibrio tra forza fisica e spirituale,<sup>21</sup> polemizzando con quanti considerano Eracle simbolo di forza bruta: «Tra dei e uomini/ più sentitamente /ho amato te, Eracle ignudo!/ Corpo diritto come un fuso:/ oh, come poté fuorviarsi il tuo sublime modello/ e divenire/ nel cuore dello schiavo/ immagine di forza bruta!»<sup>22</sup> Nel prosieguito il poeta ripercorre le più note vicende dell'esistenza terrena dell'eroe, dalla prima infanzia alla morte, introducendole sempre con la formula "Corpo diritto come un fuso", e alludendo anche, ma in modo criptico, alle proprie vicende autobiografiche. Si intravede già all'inizio (ma si approfondisce in particolare in alcuni punti) una sorta di identificazione tra poeta ed eroe.<sup>23</sup>

<sup>19</sup> Cfr. FILAKTÙ, cit., p. 195.

<sup>20</sup> Cfr. P. PREVELAKIS, Χρονογραφία του βίου του Ν. Καζαντζάκη, in Τετρακόσια γράμματα του Καζαντζάκη στον Πρεβελάκη, Atene 1965, p. 9.

<sup>21</sup> Nel suo diario di viaggio Nikos Kazantzakis (1883-1957) dedica ad Eracle riflessioni sostanzialmente concordi con lo spirito della poesia di Sikelianòs: N. KAZANTZAKIS, Ταξιδεύοντας: Ιταλία, Αίγυπτο, Σινά, Ιερουσαλήμ, Κύπρος, ο Μοριάς, Atene 1965, pp. 234-235.

<sup>22</sup> *Eracle*, vv. 1-8. Le traduzioni dei brani riportati, ove non sia diversamente indicato, sono mie.

<sup>23</sup> Infatti Eracle è un simbolo del destino eroico scelto per sé dal poeta stesso, nel suo tentativo di recuperare per il mondo moderno la voce perduta della greicità classica. Si veda al riguardo PH. SHERRARD, *The marble threshing floor-Studies in modern Greek poetry*, London 1956, p. 141: «Hercules not only stands as the type of the heroic destiny that Sikelianòs has chosen for himself. He is also the type of the highest human destiny achieved in the Greek firmament. He is the purest and most complete embodiment of the Orphic Dyonisian teaching. It is thus that Si-

Anzitutto viene ricordato Eracle infante: ancora nella culla riesce a strangolare, senza sforzo apparente, i serpenti inviati da Era,<sup>24</sup> che costituiscono "l'essenza della lotta". Certo non è uomo che si arresti dinanzi agli ostacoli, ma al contrario incarna in sommo grado l'eroe che può vincere unendo la forza dello spirito e quella del corpo. Le mani di Eracle simboleggiano l'innocenza e per questo vengono dette "infantili", ma sono di fatto strumento della giustizia che impedisce i crimini:

«Ma Tu / con un silenzio più profondo/ come nella culla/ (o mani di Eracle sempre infantili!)/ soggioghi l'essenza della lotta!»<sup>25</sup>

Altro momento saliente rievocato è quello della morte di Eracle,<sup>26</sup> dovuto agli effetti perniciosi del sangue di Nesso, di cui era intrisa la tunica indossata dall'eroe per le nozze con Iole.<sup>27</sup> La morte di Eracle è però valutata positivamente da Sikelianòs, in quanto costituisce il presupposto per il riscatto di Eracle e la sua successiva beatificazione:

«E infine ecco la tunica infiammata di Nesso, / di eroi insonni vittoria fatale, / che per uscire dal tuo corpo/ strappava tutte le tue carni all'osso!/ E allora Tu, / Tu stesso, allestendo la pira e inalzandola come un muro,/ mentre dal suo interno balzava la fiamma fino al cielo, / repentina, ridente,/ scuotendo l'aere dal fumo tremolante come immenso pioppo,/ ascendi silenzioso/ non per sedere alla mensa degli Olimpici,/ ma per riscattare l'anima/ nel suo stesso fine».<sup>28</sup>

kelianòs uses the occasion of this poem to express his own endeavour to resuscitate the lost voice of the great Greek tradition, to bring back to Greece a consciousness of her proper roots».

<sup>24</sup> Questo episodio mitico è ricordato da diversi autori antichi: DIODORO SICULO (IV, 10, 1), TEOCRITO (*Idilli*, XXIV).

<sup>25</sup> *Eracle*, vv. 58-62.

<sup>26</sup> Al tema della morte di Eracle, ma col lieto epilogo dell'assunzione tra gli dei e delle nozze con Ebe, Sikelianòs ritornerà nel 1917 con la tragedia Ασκληπιός (*Esculapio*) vv. 625-628, che poi riprese negli ultimi anni di vita. Al riguardo cfr. B. LAVAGNINI, *A. Sikelianòs...*, cit., pp. 218-219.

<sup>27</sup> Cfr. SOFOCLE, *Trachinie*, vv. 756-771.

<sup>28</sup> *Eracle*, vv. 99-111.

Ancora una volta Eracle è presentato come un eroe incurante di se stesso e desideroso di giovare all'umanità, dal momento che solo per riscattare gli umani ha accettato di essere accolto tra gli dei. Molto vicino a questo nobile e generoso eroe è quello creato da Kazantzakis.<sup>29</sup> Tuttavia l'Eracle di Kazantzakis – *umano, troppo umano* – vuole che il riscatto degli uomini avvenga sulla terra, non nei cieli: in un parossismo di orgoglio si rifiuta di recarsi sull'Olimpo e ottiene anzi che la stessa dea Atena scelga di restare con lui sulla terra.<sup>30</sup>

Altro episodio menzionato nella poesia *Eracle* è quello relativo alla scomparsa di Ila, il giovinetto amato da Eracle e rapito dalle Ninfe durante la spedizione degli Argonauti.<sup>31</sup> Ila, che chiede soccorso senza riuscire a salvarsi, diviene il simbolo della voce greca, mentre Sikelianòs, con un ardito *transfert*, si sovrappone ad Eracle e diviene egli stesso il salvatore della *santa voce greca* che, a differenza di quello, egli è riuscito a salvare e ricondurre in patria, ad onta degli influssi stranieri:

«O Eracle, in quale abisso sono sprofondata/ per riportarla/ – e tuttavia mai interamente pura – / la santa voce greca!»<sup>32</sup>

Seguono alcuni versi in cui il poeta allude a se stesso come artefice della rinascita della tragedia greca nella sua purezza originaria.<sup>33</sup> L'ammirazione per Eracle confluisce così nell'esalta-

<sup>29</sup> Kazantzakis conferisce ad Eracle un ruolo particolarmente significativo nel *Prometeo liberato* (Προμηθεΐας λυομένος), momento conclusivo della trilogia dedicata al Titano. Cfr. N. KAZANTZAKIS, *Θέατρο, Τραγωδίες Α'*, Atene 1955, pp. 179-265.

<sup>30</sup> A conclusione del *Prometeo liberato*, Atena vorrebbe condurre con sé Eracle sull'Olimpo, ma questi si rifiuta fieramente ed anzi, con le sue argomentazioni, persuade la stessa dea a restare con lui sulla terra (*ibid.* p. 263): «Quale cielo, Atena, mia amata? Di terra si è riempito il cielo azzurro, cielo è diventata la terra, si sono dissipate le brume: vediamo che il nostro petto è il grande Olimpo. Mi accingo, Atena, all'ultima fatica, che mi affidò l'antenato indomabile: unire l'uomo col dio, su questa terra, non in cielo!»

<sup>31</sup> L'episodio è ricordato da APOLLONIO RODIO, *Argonautiche*, I, 1207-1277 e TEOCRITO, *Idilli*, XIII.

<sup>32</sup> *Eracle*, vv. 155-159.

zione della grecità – ormai purificata da ogni elemento straniero – e in questo modo si conclude la poesia.<sup>34</sup>

Molto diverso da quello di Sikelianòs, antitetico direi, è l'atteggiamento di Ritsos nei confronti di Eracle. Va ricordato che la poesia *Eracle e noi* fu composta nel 1968, in un periodo di grande sofferenza per il poeta, durante la deportazione a Leros.<sup>35</sup> *Pietre, Ripetizioni, Sbarre*<sup>36</sup> sono le tre raccolte, comprese in un unico volume, che hanno come matrice comune il dolore per l'oppressione subita, culminata nella deportazione.

Colpisce, in questa raccolta poetica, la familiarità che Ritsos mostra nei confronti dei miti greci anche meno noti e che rimane viva nella sua memoria anche in una situazione difficile come quella della prigionia.

Nella poesia *Eracle e noi*, ad esempio, il poeta fa riferimenti precisi all'adolescenza di Eracle e ai suoi maestri, non già rielaborando e attualizzando il mito, come è solito fare,<sup>37</sup>

<sup>33</sup> Si tratta dei versi 171-190, nei quali si ravvisa distintamente la concezione della tragedia sviluppata da Sikelianòs nella sua produzione teatrale. Si vedano, al proposito, le illuminanti osservazioni di M. A. SORCI, *Il Dedalo a Creta di Angelo Sikelianòs*, Roma 2002, pp. 88-99. Ringrazio anche da qui M. A. SORCI, per avermi anticipato i risultati delle sue ricerche.

<sup>34</sup> Nell'afflato patriottico che a tratti si avverte intensamente nella poesia di Sikelianòs è possibile ravvisare l'influenza di P. JANNOPULOS (1872-1910), convinto assertore dei valori della grecità e autore della cosiddetta "linea ellenica" (cfr. ROTOLO, *La cultura neogreca di fronte all'eredità classica*, cit., p. 38, p. 40), cui Sikelianòs dedicò una poesia (Π. Γιαννόπουλος, in *Λυρικός Βίος*, cit., II, pp. 63-67) in occasione del suo spettacolare suicidio nelle acque del Faliro.

<sup>35</sup> Le poesie di *Ripetizioni* furono in parte composte a Leros, in parte a Samos, dove poi Ritsos fu mandato al confino per le sue precarie condizioni di salute. Cfr. C. SANGIGLIO, *G. Ritsos, «Il Castoro»* 101 (maggio 1975), p. 68 sgg.

<sup>36</sup> Cfr. *supra*, nota 13.

<sup>37</sup> «In linea con una concezione diffusa nella cultura neogreca, Ritsos ci propone una rifondazione dei miti greci che parta dalla premessa di una loro stratificazione sincronica nella coscienza collettiva. Eliminata ogni barriera temporale, passato e presente si compenetrano reciprocamente nel flusso confuso di un perenne divenire che porta inevitabilmente a drammatiche lacerazioni. Da un lato la tragica esistenza di oggi si configura come la propaggine estrema dell'antico



ma utilizzandolo in modo critico, fino a stravolgerne la natura. Leggendo le poesie che compongono *Ripetizioni* si ha la sensazione che il poeta nutra una forma di rancore nei confronti di quei miti in cui tante volte si è ritrovato, quasi che essi costituissero una *favola bella* rivelatasi, al momento della prova, illusoria e inconsistente.<sup>38</sup> I versi suonano incisivi, sarcastici, segnati dalla ricerca ossessiva di una via di scampo.<sup>39</sup> Non c'è da stupirsi, dunque, se da una tale situazione anche la figura di Eracle risulti penalizzata. Lungi dall'essere un eroe senza macchia, l'Eracle di Ritsos appare un privilegiato, che deve solo ai suoi natali la forza e la fama. Al suo eroismo, superficiale e fondamentalmente privo di meriti, viene quindi contrapposto l'eroismo sofferto e concreto, difficile e scarno nella sua assenza di orpelli e di retorica, mostrato dal poeta e dai suoi compagni nelle quotidiane lotte per la sopravvivenza nei campi di prigionia.

#### *Eracle e noi*

«Grande e grosso ti dicono, figlio di Dio e un mucchio di maestri addosso:  
il vecchio Lino,<sup>40</sup> figlio di Apollo, per insegnargli le lettere, Eurito

mondo dei miti, dall'altro proprio nella mitologia antica si trovano le risposte alle domande che ci pongono le fluttuanti vicende individuali e l'incomprensibile realtà del nostro tempo». (V. ROTOLO, *Le maschere mitologiche di Ritsos*, cit., p. 44). Sul rapporto di Ritsos col mito, cfr. ancora ROTOLO, *La cultura neogreca...*, cit., pp. 45-46.

<sup>38</sup> «Non ci piacevano i semidei, gli dèi, i superuomini. Il mito/ era troppo imbrogliato e complesso, – non ne / comprendevamo il senso; / indovinavamo solo che nascondeva troppe meschinità; gli mancava / la specchiata nudità dell'inesplicabile e dell'ignoto» (*I pomi delle Esperidi I*, trad. N. Crocetti, vv. 1-5 in RITSOS, *Pietre-Ripetizioni-Sbarre*, trad. cit., p. 44).

<sup>39</sup> Cfr. C. PROKOPAKI, *Y. Ritsos*, Paris 1973, pp. 66-67.

<sup>40</sup> Lino ed Eumolpo, maestri di musica e poesia, sono qui decisamente in se-

per l'arte dell'arciere; Eumolpo, figlio di Filammone, per il canto e la lira; e, più importante di tutti, il figlio di Ermes, Arpalico, le cui grosse, terribili sopracciglia occupavano metà della fronte, gli insegnò per bene l'arte degli Argivi: lo sgambetto – con questo si vincono più premi nel pugilato, nella lotta e perfino nelle Lettere.

Tuttavia noi, figli di mortali, senza maestri, con la nostra sola volontà,

con pazienza, discernimento e tormenti siamo diventati ciò che siamo.

Non ci sentiamo affatto da meno e non abbassiamo gli occhi. Uniche nostre pergamene, tre parole: Makronisos, Ghiaros, Leros.<sup>41</sup> E se maldestri

un giorno vi parranno i nostri versi, ricordate solo che sono stati scritti

sotto il naso delle guardie, e con la baionetta sempre puntata alle costole.

E neppure c'è bisogno di giustificazioni – prendeteli nudi, così come sono. L'asciutto Tucidide vi dirà più cose del raffinato Senofonte».

condo piano rispetto ai maestri delle arti militari: Eurito e soprattutto il temibile, bestiale Arpalico, figlio di Ermes. Per una precisa collocazione di queste figure nell'universo mitologico greco, il riferimento più ovvio è W. H. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, 7 voll., Hildesheim 1965.

<sup>41</sup> Sono i nomi di tre famigerati campi di deportazione.